

La violenza sulle donne: un problema di natura antropologica

GIORGIA BRAMBILLA *

Quando si parla di violenza sulle donne, spesso si mettono in un calderone unico concetti molto diversi. Questo può dare luogo a equivoci e a giudizi poco adeguati. È importante distinguere il fenomeno sia sotto il profilo concettuale sia sotto quello geografico-culturale, ma soprattutto scendere più in profondità e riflettere sulla considerazione dell'*humanum* da cui questo grave problema scaturisce. In questo contributo, pur senza la pretesa di esaurire l'argomento, proveremo a rispondere ad una domanda: la violenza sulle donne è un problema che affonda le sue radici sulla questione culturale o è di natura antropologica?

1. *Indebite e pericolose banalizzazioni*

La più globale definizione di violenza è stata presentata alla Conferenza Mondiale sulle donne di Pechino nel 1995 (cfr. Pavone-Brambilla 2022): con il termine violenza contro le donne si intende qualsiasi atto di violenza fondata sul genere che produca o possa provocare sofferenza fisica, sessuale o psicologica o qualsiasi tipo di danno per le donne, incluse le minacce di tali atti, la coercizione, o l'arbitraria privazione della libertà nella vita pubblica e privata.

* giorgia.brambilla@upra.org. Professore Straordinario di *Morale della vita* presso la Facoltà di Teologia dell'Ateneo Pontificio "Regina Apostolorum" e incaricato di *Etica sociale ed Etica dell'intelligenza artificiale* presso la LUMSA di Roma.

All'interno di questo fenomeno, vengono inclusi elementi molto diversi: femminicidio¹, mobbing, stalking, abusi (verbali e fisici fino alla violenza sessuale), disprezzo, diversità di trattamento economico.

Alcune campagne contro la violenza cadono nella stessa vaghezza, e questo non può aiutare ad affrontare il problema. Per questo, è importante mantenere un approccio multidisciplinare che comprenda più dati, in particolare quello geografico (cfr. Rodriguez 2015). Facciamo alcuni esempi. La violenza sulle donne in Africa è caratterizzata da una speciale brutalità: contagio voluto dell'AIDS, stupro di donne incinte, natura pubblica dello stupro, uccisione violenta della vittima. In India, invece, continuano ad emarginare, picchiare e uccidere donne per stregoneria; nelle Filippine le donne si vedono costrette a prostituirsi per ottenere permessi di soggiorno o biglietti aerei; in Sudamerica lavora un mercato di donne documentato: reti di donne rapite, schiavizzate e vendute.

Negli stessi Paesi, poi, si consumano forme di violenza contro il sesso femminile rese quasi invisibili da certi profili economici ed ideologici. Si pensi, ad esempio, alle “quote rosa mancanti” per aborto selettivo o infanticidio, oppure alla nuova bioschiavitù femminile (vd. Brambilla-Faggioli 2016) legata al cosiddetto “affitto dell'utero”.

Sotto il profilo del diritto internazionale, la denuncia del fenomeno, seppure giusta e doverosa, sembra raggiungere pienamente l'obiettivo. Un breve excursus sulle varie fasi può aiutarci a capire meglio perché. Il 1975 fu un anno di svolta per questo tema, in quanto si misero finalmente all'ordine del giorno i problemi delle donne. Il “Decennio della donna”, proclamato dalle Nazioni Unite (1976-1985), avviò uno sforzo globale per esaminare la condizione e i diritti delle donne e per inserire le donne nei processi decisionali a tutti i livelli. Nel 1979 l'Assemblea generale adottò la *Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne* (*Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination Against Women*, CEDAW), entrata in vigore nel 1981, in cui sono stabilite le norme internazionali che definiscono la parità tra donne e

¹ La parola “femminicidio” è stata usata la prima volta da Diane Russell nel 1992, per mettere in risalto la particolare categoria criminologica, caratterizzata per una violenza estrema dell'uomo nei confronti della donna.

uomini. Dopo questa convenzione, si creò un Comitato per la applicazione della Convenzione: il cosiddetto CEDAW76.

Il Consiglio d'Europa nel 2002 emanò una *Raccomandazione contro la violenza sulle donne*, nella quale propose agli stati di organizzare programmi di intervento per gli autori della violenza, di organizzare centri specifici per questo e di garantire la collaborazione tra i programmi. Nel 2007, pubblicò le *Linee guida dell'Unione Europea sulla violenza contro le donne* con campagne di sensibilizzazione nei Paesi. Nel 2011, il Consiglio Europeo approvò la cosiddetta *Convenzione di Istanbul* e nello stesso anno il Parlamento Europeo pubblicò una *Risoluzione* ad aprile del 2011 sulle priorità e sulla definizione di un nuovo quadro politico dell'Unione Europea in materia di lotta alla violenza contro le donne. Ora è la commissione FEMME a seguire tutte le tematiche in rapporto alle donne.

Come si vede, è stato fatto tanto. Eppure, a livello internazionale sembra che il fenomeno della violenza venga limitato ad una insistente colpevolizzazione maschile di impronta femminista. Questo però non spiegherebbe come mai la violenza è presente purtroppo anche in culture in cui la donna ha raggiunto la parità (culturale, sociale ed economica) con l'uomo. Questa obiezione implica la considerazione di aspetti di cui nelle sedi internazionali e nell'elaborazione dei relativi documenti non si tiene adeguatamente conto, ovvero quelli psicologici.

Da questo punto di vista, la ricerca si è concentrata molto sia sulla figura dell'aggressore sia su quella della vittima e ne emergono, al fine della nostra riflessione, spunti degni di nota. Gli studi (cfr. Rodriguez 2015: 241-244) dimostrano, ad esempio, che l'aggressore (maschile) presenta alcuni tratti caratteristici: una scarsa capacità di stare in intimità, un alto grado di solitudine, difficoltà nelle relazioni sociali, tendenze ossessive, distorsioni cognitive relative alla condotta abusante, scarsa empatia nei confronti della vittima, attaccamento disfunzionale, bassa stima di sé. In pratica, possono essere uomini molto intelligenti e di successo nella vita professionale. La loro disfunzione si dà principalmente nel campo affettivo. La donna vittima, invece, a differenza di ciò che si immagina, non è una donna patologicamente fragile (cfr. Rodriguez 2015: 241-244). A volte diventa vittima in momenti di speciale vulnerabilità, in cui si scatenano meccanismi che le fanno "accettare" in qualche modo la violenza.

Questo elemento conferma ulteriormente la nostra convinzione: se si vuole veramente contrastare la violenza contro le donne, bisogna uscire dai luoghi comuni, dagli stereotipi e dalle visioni ideologizzate; in questo caso, infatti, si vede che la violenza non è un fenomeno che si dà soltanto in situazioni culturali in cui la donna è sottomessa o in dipendenza economica e sociale. Creare semplificazioni, soprattutto a livello mediatico, può essere molto pericoloso, oltre che assai contro-producente.

Un'altra banalizzazione è legata alla differenza sessuale. Nel Programma di Azione di Pechino si legge, per esempio al Paragrafo 118:

[...] la violenza contro le donne è una manifestazione dei rapporti di forza storicamente inuguali tra uomini e donne, che hanno condotto alla dominazione sulle donne e alla discriminazione da parte degli uomini [...] a questa situazione contribuisce anche l'assenza di leggi che proibiscano in modo efficace la discriminazione contro le donne.

Una visione di questo tipo fa intendere che la violenza sia parte del rapporto uomo-donna, lasciando intravedere una presa di posizione ben precisa, quella tipica del femminismo radicale (cfr. Navarini 2015: 209-221). Si può dire che i rapporti di forza storicamente "inuguali" tra uomini e donne siano causa di violenza? Ed è giusto forzare una sorta di egualitarismo, tramite l'appiattimento della differenza, nella fattispecie quella sessuale, ritenendola pericolosa? Ma soprattutto: dire che due cose diverse sono uguali – in questo caso femminilità e mascolinità – non è già discriminante? Il riconoscimento della diversità non produce disuguaglianza e non nega l'uguaglianza: uguaglianza non significa omologazione neutrale o assimilazione indifferenziata, bensì pari considerazione. Bisogna recuperare filosoficamente il significato originario di uguaglianza, distorto dai femminismi. La categoria dell'uguaglianza sposta il piano del discorso dal livello empirico e fattuale, al livello antropologico e ontologico, con implicazioni etiche e giuridiche (e dunque anche bioetiche e biogiuridiche). Essere uguali non significa non essere diversi; l'uguaglianza indica l'appartenenza ad una comune natura (nel senso dell'essere), con la conseguente pari dignità (sul piano etico) e diritto ad un pari trattamento (sul piano giuridico) (cfr. Brambilla 2018).

Si può dire che il riconoscimento dell'uguaglianza è la condizione di possibilità stessa dell'etica e del diritto: l'uguaglianza è il "quantificatore di universalizzazione" che consente di estendere il riconoscimento della dignità

e dei diritti a tutti gli uomini, a prescindere dalle differenze (anche sessuali). L'assenza di una gerarchia tra uguaglianza e diversità (ove la prima è superiore alla seconda) può portare a due esiti, entrambi pericolosi: l'uguaglianza indifferenziata e la differenza diseguale (cfr. Palazzani 2008). La prima sfocia nell'assimilazione uniformante: la seconda scivola inevitabilmente nell'imposizione unilaterale di una differenza, assunta e posta ingiustificatamente come superiore rispetto alle altre, da cui scaturiscono inevitabilmente violenze e prevaricazioni indebite.

Dunque, evidentemente, non è questa la strada da percorrere per affrontare e combattere radicalmente la violenza contro le donne; bisogna ripartire dai fondamenti: dal valore della persona e dalla sua dignità.

2. *Sono il mio corpo: rispettalo!*

Il corpo è cifra di cultura e genera cultura. Dal modo con cui una società valuta il corpo si intravede la percezione che essa ha di sé e il valore che attribuisce alla persona umana. Allo stesso tempo, un rapporto negativo con la propria corporeità equivale ad un rapporto negativo, per non dire distruttivo, con se stessi e con gli altri: chi non rispetta il proprio essere-in-un-corpo e la sua propria unità spirituale-corporea difficilmente sarà in grado di rispettare la condizione corporea degli altri.

La nostra società sembra attraversata da una sottile, ma inequivocabile, visione dualistica che ci strappa da quel *Lieb*², come corpo

² La fenomenologia husserliana ha introdotto nel pensiero contemporaneo la distinzione tra "corpo-oggetto" (*Körper*) e "corpo-vissuto" (*Lieb*). Il primo termine corrisponde al corpo risultante da una considerazione puramente esterna, il secondo al corpo reale in quanto sperimentato dal soggetto. Questa distinzione permette di riflettere sul fatto che, allora, il corpo umano è lontano dall'essere una "cosa", bensì appartiene all'esperienza del nostro io. L'antropologia filosofica attuale riprende questa distinzione coniando due specifiche accezioni: corpo e corporeità. "Corpo" richiama la scissione classica dell'uomo in corpo e anima, indicando, nel linguaggio comune, una 'parte' della persona umana, ovvero la componente corporea in quanto distinta da quella psichica. "Corporeità" indica, invece, l'intera soggettività umana sotto l'aspetto della sua condizione corporea in quanto costitutiva della sua identità personale. È grazie all'esperienza del *Leib* che ci rendiamo conto che il nostro corpo siamo noi stessi, piuttosto che trovarci davanti ad esso come davanti a qualcosa da possedere, da vestire e da sfruttare. Su questo si vedano: Bonhoeffer (1969: 133); Prini (1997:67).

vissuto. Vediamo costantemente un corpo strumentalizzato dai media per veicolare messaggi erotici, violenti o diseducativi. Siamo bombardati di immagini che meccanicizzano il corpo contribuendo a farci pensare l'uomo nei termini di una specie di "macchina" vivente in cui non c'è niente di "misterioso" e il cui valore dipende direttamente dalle sue finalità.

Nel nostro tema, ad esempio, non si tiene adeguatamente conto del fatto che alla base della violenza sulla persona, vi sia la reificazione della corporeità. Appliciamo questa considerazione, a mo' di esempio, ad una particolare strumentalizzazione del corpo femminile: la pornografia³.

Elementi propri del panorama *hard* si sono fatti strada nel nostro tessuto sociale, nei costumi, nel modo di pensare e ciò ci permette di definire la nostra una società piacere-centrica (cfr. Costantini 2018) se non addirittura "pornificata". Il bombardamento dei media con allusioni di carattere sessuale ha spinto il mondo della psicologia e della pedagogia a esaminarne l'impatto sulla psiche dei più giovani, e nel 2007 *l'American Psychological Association* (APA) ha pubblicato un Report⁴ che illustra il forte fenomeno della «sessualizzazione delle ragazze», principali destinatarie dei messaggi subliminali. In esso si analizzano i vari canali di diffusione, quali la TV, i video musicali, i film, i programmi sportivi, i giochi computerizzati, le pubblicità, le riviste, i giocattoli e i cartoni animati; successivamente vengono presentate le conseguenze negative sulla psiche e il comportamento delle giovani e infine vengono delineate alcune vie d'uscita. La costante che emerge è che le donne appaiono sempre meno vestite degli uomini e sono molto di più giudicate in base al loro *sex appeal* che per la loro professionalità⁵.

³ In questo contributo, non ci è possibile affrontare un altro fenomeno che svilisce e oggettivizza la donna, ovvero la prostituzione. Ci limitiamo a menzionare la peculiare decisione svedese di diminuire considerevolmente la prostituzione, considerandola proprio una forma di violenza contro le donne.

⁴ AMERICAN PSYCHOLOGICAL ASSOCIATION TASK FORCE, *Report of the APA Task Force on the Sexualization of Girls*, Washington DC, 2007, p. 5, in <http://www.apa.org/pi/women/programs/girls/report-full.pdf> [2/2/2022]

⁵ Il Report denota una progressiva evoluzione dei personaggi femminili dei cartoni che vengono raffigurate più *sexy* rispetto al passato. Il *look fashion* delle ragazze si ispira ai modelli propinati da questi esempi e stimola l'industria della moda a produrre capi attillati e provocanti (anche per donne di mezza età), favorendo l'associazione tra l'«essere belle» ed l'«essere *sexy*». La docente di storia

Questo rischio era già molto chiaro agli psicologi americani che hanno indagato il grado di sessualizzazione delle ragazze e hanno rilevato in particolare il fenomeno secondo cui una persona è considerata un oggetto sessuale, ovvero destinata ad essere usata da altri come tale, piuttosto che essere stimata per la sua autonomia e capacità gestionale. È il processo dell'auto-oggettificazione, teorizzato per la prima volta da Fredrickson-Roberts (1997), che produce nelle adolescenti una costante preoccupazione per il loro aspetto fisico, tanto da indurle a sviluppare problemi di auto-accettazione di sé, stress, insicurezza, vergogna, ansia e depressione. L'eccessiva attenzione data al fisico può spingere inconsapevolmente molte ragazze verso le trappole patologiche della bulimia e dell'anoressia, oppure, in età avanzata, a ricorrere alla chirurgia estetica per mantenere giovane e bello il loro corpo (cfr. Maine 2009).

I maschi dal canto loro, spesso spinti dai coetanei o solo dalla propria curiosità, piano piano entrano nel mondo della pornografia, che diventa lo strumento per trovare le prime informazioni sul sesso, per conoscere il corpo femminile e per scoprire i segreti dell'erotismo. Considerandola inizialmente un gioco o come "qualcosa da grandi", non si rendono conto che questa prassi si trasforma in una vera schiavitù da cui è difficile uscire che produce degli effetti nefasti sulla concezione della sessualità, sulla visione della donna e sul rapporto di coppia, ma anche sulla loro salute psichica e mentale.

Come conferma il *IV Rapporto sulla Pornografia* stilato da Eurispes, i ragazzi cadono nell'illusione di ritenere reale ciò che vedono in quelle immagini e apprendono che la sessualità può essere sganciata dai sentimenti: la donna è ridotta a mero oggetto di piacere e il suo corpo è lo strumento per conseguirlo⁶. Tra i vari studi sull'argomento, si ricordano lo studio di Valerie Voon, neuroscienziata dell'Università di Cambridge, che parla dei meccanismi di dipendenza condivisi tra porno e droga e quello dei ricercatori del *Max Planck Institute for Human Development* di Berlino, che alla stessa

del teatro e della cultura pop Mardia J. Bishop è arrivata a sostenere che la maggioranza dei disegni di abiti e accessori per bambine e ragazze, compreso lo stile e il colore delle scarpe, provengono non da laboratori stilistici, che disegnano per donne adulte, ma direttamente dall'industria pornografica: cfr. Bishop (2007).

⁶ Cfr. ISTITUTO DI STUDI POLITICI ECONOMICI E SOCIALI, *4° Rapporto sulla Pornografia*, Eurispes, Roma 2005.

dipendenza riconducono anche una diminuzione della massa cerebrale in alcune aree del cervello (cfr. Cantelmi-Lambiase 2015).

Venendo più specificatamente al tema di questo contributo, non è un segreto che la maggior parte dei video porno contenga una gran dose di violenza a livello fisico, verbale o un trattamento umiliante riservato alla donna, la quale, molte volte, viene costretta a fare sesso contro la sua volontà oppure viene trattata con forza, percossa e nonostante tutto è presentata come consenziente. Molti video ricostruiscono situazioni di ricatto (del maschio per ottenere una prestazione sessuale), punizione (la donna viene costretta ad un rapporto per riparare ad un torto), istigazione alla prostituzione (la donna viene convinta a fare sesso in cambio di soldi o di favori), sesso estremo (ad es. una donna che fa sesso con più uomini), sadismo, ecc.

Nel 2010 un gruppo di ricercatori ha studiato circa 50 film pornografici molto noti ed è emerso che delle 304 scene presenti nei film, l'88% presentava violenza fisica e il 49% aggressione verbale, e pressoché tutte le donne (il 95%) reagivano alle violenze e agli abusi con soddisfazione e piacere (cfr. Bridges-Wosnitzer 2010). La conseguenza di questa forte presenza di aggressività nella pornografia (anche dai video che non contengono violenza esplicita) è quella di produrre nei consumatori l'effetto di normalizzare la sottomissione femminile e di mettere in atto comportamenti violenti nel rapporto di coppia. Negli ultimi quarant'anni la relazione causale tra pornografia e violenze è stata dimostrata da una grande mole di studi condivisi nel tempo dall'intera comunità scientifica. Nel 2016, un nuovo studio ha concluso che senza dubbio, le persone che consumano più frequentemente pornografia hanno maggiori probabilità di assumere atteggiamenti inclini all'aggressione sessuale e di esserne coinvolti praticamente (cfr. Wright-Tokunaga 2016); ciò porta ad una disumanizzazione delle relazioni, che, se modellate sul sesso pornografico, instaurano dinamiche maschili di potere, di rivendicazione, di sopruso.

Ora, senza entrare nel merito della problematica di stampo etico-sessuale, ciò che ci interessa sottolineare qui è che il problema risiede nella considerazione della persona e del suo corpo: nessuna tutela dell'io, della sua dignità e integrità può avvenire se non si tutela e rispetta anche la propria e l'altrui corporeità. Come scrive la *Veritatis Splendor*, «è alla luce della

dignità della persona umana — da affermarsi per se stessa — che la ragione coglie il valore morale specifico di alcuni beni, cui la persona è naturalmente inclinata. E dal momento che la persona umana non è riducibile ad una libertà che si autoprogetta, ma comporta una struttura spirituale e corporea determinata, l'esigenza morale originaria di amare e rispettare la persona come un fine e mai come un semplice mezzo, implica anche, intrinsecamente, il rispetto di alcuni beni fondamentali» (Giovanni Paolo II 1993: § 48). I dati antropologici sono evocati in riferimento alla persona umana, che si manifesta e si esprime attraverso il proprio corpo. Perciò la legge morale naturale esprime e prescrive le finalità, i diritti e i doveri che si fondano sulla natura corporale e spirituale della persona umana. Ne deriva che ogni atto o intervento sul corpo, coinvolgendo la persona stessa, comporta un significato morale e deve concorrere al bene integrale della vita umana.

3. Conclusioni

Come contrastare, dunque, un fenomeno così terribile quanto poliedrico come quella della violenza sulle donne? La denuncia non basta. Bisogna ritornare ai fondamenti, attraverso una profonda opera educativa che parta innanzitutto un'autentica riappropriazione del valore della corporeità se non all'interno di una altrettanto autentica riappropriazione di se stessi come persone. Il dato di partenza è, allora, la dignità della donna, ma non della donna rispetto all'uomo, ma della *dignità della donna in quanto persona umana*.

La parola "dignità" rimanda a qualcosa di "sacro", cioè sottratto alla disponibilità manipolatrice dell'individuo. La persona è un valore, quindi, mai subordinabile; essa, richiede per sua stessa natura di essere trattata sempre come fine e mai come mezzo. Di qui la sua inestimabile dignità, che, nell'etimologia originaria (*axiotes*), indica la "somma valorialità", intesa come collocazione al vertice della scala assiologia e, dunque, mai riconducibile all'ordine strumentale. E rispettare la persona significa non solo rispettare il suo pensiero, ma anche il suo corpo, perché la persona è *sinolo*, è un *unicum* di corpo e anima. Quando tocco il corpo, sto toccando tutta la persona, la sua interiorità di cui la corporeità è manifestazione. È quindi dal riconoscimento dell'altro come persona che nasce il vero rispetto, che deve essere incondizionato e dunque anche *transculturale*: l'uomo,

capace di intendere il suo essere, sarà parimenti capace di conoscere le esigenze morali che il suo essere gli impone.

Anche sul piano del diritto, dobbiamo ricordare che la fonte ultima dei diritti umani non si situa nella mera volontà degli esseri umani, nella realtà dello Stato, nei poteri pubblici, ma nell'uomo stesso. I diritti umani si dicono "universali, inviolabili, inalienabili". Universali perché sono presenti in tutti gli esseri umani senza eccezione alcuna di tempo, di luogo e di soggetti. Inviolabili, in quanto inerenti alla persona umana e alla sua dignità e perché sarebbe vano proclamare i diritti, se al tempo stesso non si compisse ogni sforzo affinché sia doverosamente assicurato il loro rispetto da parte di tutti, ovunque e nei confronti di chiunque. Inalienabili, in quanto nessuno può legittimamente privare di questi diritti un suo simile, chiunque egli sia, perché ciò significherebbe fare violenza alla sua natura

La giustizia, infatti, non è una semplice convenzione umana, perché quello che è giusto non lo è in quanto determinato dalla legge, ma in quanto dettato dall'identità profonda dell'essere umano. L'etica muove da un "riconoscimento" dell'uomo: tutto ciò che viene fatto all'uomo deve essere ponderato in base a quello che lui stesso è come uomo. È la sua stessa natura a dettarne il criterio di liceità e a stabilire se qualcosa è bene o è male. È proprio questo a svelarci la verità (*a-letheia*) dell'*humanum* e la giustizia, o meno, di ogni nostro comportamento. E da qui dobbiamo partire se vogliamo difendere la dignità della donna da qualsiasi violenza.

Bibliografia

Bishop M. J.

2007 *The Making of a Pre-Pubescent Porn Star: Contemporary Fashion for Elementary School Girls*, in Hall A.C.-Bishop M. J., *Pop-Porn: Pornography in American Culture*, Praeger, Westport.

Bonhoeffer D.

1969 *Etica*, Bompiani, Milano.

Brambilla G.

- 2018 *Anthropological Aspects of Same-Sex Attraction: between Bio-Politics and Utopia*, in Brambilla G.-Tham J. (eds.), *Sexuality, Gender and Education*, IF Press, Morolo: 131-142.

Brambilla G.-Faggioli F.

- 2016 *Uova d'oro. L'eugenetica, il grande affare della salute riproduttiva e la nuova bioschiavitù femminile*, Editori Riuniti University Press, Roma.

Bridges A. J.-Wosnitzer R. *et al.*,

- 2010 "Aggression and Sexual Behavior in Best Selling Pornography Videos: A Content Analysis Update", in *Violence Against Women* 16 (10/2010): 1065–1085.

Cantelmi T.-Lambiase E. (eds.)

- 2015 *Schiavi del sesso. Sesso patologico, eccessi, dipendenza e tecnosex*, Alpes, Roma.

Costantini B.

- 2019 *Una cultura piacere-centrica? Decentrarsi da sé stessi per tornare ad essere umani: dall'egocentrismo naturale all'empatia con la famiglia umana universale*, in Tagliafico A. (ed.), "Giovani, fede e discernimento spirituale. Atti della settimana di formazione per la vita consacrata 2-6 luglio 2018", *Quaderni di Studi* 2/2019: 223-236.

Fredrickson B. L.-Roberts T. A.

- 1997 "Objectification Theory: Toward Understanding Women's Lived Experiences and Mental Health Risks", in *Psychology of Women Quarterly* 21(2/1997): 173-206.

Giovanni Paolo II

- 1993 *Lettera enciclica "Veritatis splendor" circa alcune questioni fondamentali dell'insegnamento morale della Chiesa*, AAS 85/1993:1134-1228.

Maine M.

- 2009 *Something's Happening Here: Sexualization of Childhood, Image Distress, and Eating Disorder*, in Olfman S., *The Sexualization of Childhood*, Praeger, Westport 2009: 63-74.

Miranda G.- Brambilla G. (eds.)

- 2015 *La Bioetica dalla prospettiva della donna*, Editori Riuniti University Press, Roma.

Navarini C.

- 2015 *Donna, partecipazione sociale e lavoro*, in G.Miranda-G.Brambilla, op.cit., pp. 209-221.

Palazzani L.

- 2008 *Identità di genere? Dalla differenza alla in-differenza sessuale nel diritto*, San Paolo, Cinisello Balsamo.

Pavone P.- Brambilla G.

- 2022 *Pechino 1995-2020: Giovanni Paolo II e quella "contro-lettera cinese alle donne"*, in [https://www.academia.edu/70316033/Pechino_1995_2020_Giovanni_Paolo_II_e_quella_contro_lettera_cinese_alle_donne_\[2/2/2022\]](https://www.academia.edu/70316033/Pechino_1995_2020_Giovanni_Paolo_II_e_quella_contro_lettera_cinese_alle_donne_[2/2/2022]).

Prini P.

- 1991 *Il corpo che siamo*, SEI, Torino.

Rodriguez M.

- 2015 *La violenza sulle donne. Spunti di riflessione*, in Miranda-Brambilla (2015: 234-247).

Wright P. J.-Tokunaga R. S.-Kraus A.

- 2016 "A Meta-Analysis of Pornography Consumption and Actual Acts of Sexual Aggression in General Population Studies", in *Journal of Communication* 66 (1/2016): 183-205.